EPIGRAMMI

DEL

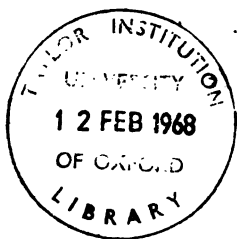
CONTE RONCALLI

Onde a qualche epigramma il sal non manchi,
Non il mio sol, ma i miglior sali usai,
Greci, e latini, e toschi, ed angli, e franchi.

IN VENEZIA

DALLA STAMPERIA GRAZIOSI

1801.

Nel giardin delle Muse Apollo istesso
Pose un dì l'epigramma in aureo vaso,
Come il fiore più bello del Parnaso.

LO STAMPATORE

A CHI LEGGE.

Vi presento l'unica edizione completa degli epigrammi del Conte Roncalli. Essa consiste in cinque libretti, o per meglio dire, in cinque parti. Comparve la prima nel 1786, la seconda nel 1792, la terza nel 1793, la quarta nel 1795; e queste quattro parti, or separate, or congiunte, furono poi in varie edizioni ristampate da me, e da altri, come già è ben noto a tutta l'Italia. Ma l'edizione presente contiene un'altra parte fors' anche più interessante, cioè la quinta, che comparve soltanto al principio del 1799: ed in questa istessa parte si sono inseriti varj madrigali, ed

epigrammi totalmente inediti, i quali ora per la prima volta escono alla luce in questo mio libro. Ho creduto necessario di qui esporre questo piccolo avviso tipografico, non tanto perchè sia soddisfatta in tal genere ogni curiosità di chi legge, quanto perchè ciascheduno riconosca, che questa è veramente la sola ed unica edizione completa degli epigrammi del Conte Roncali.

EPIGRAMMI
LIBRO PRIMO

Epigramma.

Clori è galante, sciocca, ed avvenente;
Desta il piacer; non è crudel; non sceglie:
Clori la casa avrà piena di gente.

Madrigale.

La tua voce, amata Irene,
Il tuo brio, la tua beltà
A noi rendon le catene
Dolci più che libertà:
Stando teco, ognor gioviali
Scordan l'ore i nostri cor;
Tu rinforzi al Tempio l'ali,
E le togli al Dio d'amor.

Epigramma.

Ahi, che persa è in amor l'antica usanza
Di guadagnar con lagrime e martiri:
Adesso chi non spende che in sospiri,
Più pagato non è che di speranza.

Madrigale.

Nice mia, vi parlo schietto;
Più che due, un solo affetto
Talor giova d'ascoltar:
O la vostra divozione,
O d'amore la passione
Vi consiglio di lasciar:
Finchè incerta voi starete;
Nè divota mai sarete,
Nè mai ben potrete amar.

Epigramma.

Dello sciocco, in mia fè,
Più felice uom non v'è:
Tu, che nol credi a me,
Credilo dunque a te.

Madrigale.

Fille, chi pecca più; colui, che inventasi,
Che tu mi dai quel ben tanto pregiabile,
O tu, che soffri, ch'egli sempre mentasi;
Quando potresti con sollecitudine
Guarirne tre, lui di menzogna odiabile,
Me di languore, e te d'ingratitudine?

Epigramma.

Mentre l'avaro Albino
Dava in sogno un festino,
Dal duol svegliato fu;
E n'ebbe un tal tormento,
Che fece giuramento
Di non dormir mai più.

Madrigale.

Più che non son capace
Nice mi fa soffrir:
Ma d'un dolor, che piace,
Come si può guarir?

Epigramma.

Arpagon, che ha sempre il vizio
Di voler lodar ciascuno,
Fa gran torto al suo giudizio,
Ed onor non fa a nessuno.

Epigramma sopra una donna, che parlava senza lingua.

Che una donna parlando si distingua,
E tratti anche una causa senza lingua,
Non ci ho difficoltà;
Ma che la lingua avendo,
Possa starsi tacendo,
Nol credo in verità.

Epigramma.

Quando un vecchio ad una Bella
Vuol discorrere d'amor,
Parmi un zoppo da stampella,
Che vuol fare il danzator.

Madrigale.

Mentre il più fido amor nutria per lei,
Lesbia sorprese Albin con questi detti:
Tu per mille virtudi amabil sei;
Eppur Celso con tanti suoi difetti
Sa piacer, non so come, agli occhi miei.
Oh vani sforzi degli umani affetti!
Fuggo Celso per te, ma Celso io bramo;
E nel volerti amar sento ch'io l'amo.

Madrigale.

Sempre canto e notte e giorno,
Cruda Nice, i miei martiri;
Sempre l'Eco fo d'intorno
Risonar de' miei sospiri;
Nè da te mai posso avere
Qualche cosa da tacere.

Madrigale a Lesbia, che aveva dipinto un quadro.

Doveva, o Lesbia, il tuo divin pennello
Pinger te stessa; che più bella mano
Fatto mai non avria lavor più bello.

Madrigale.

Per cantar la beltà; che m'arde il petto;
Sento, che la mia voglia invan s'adopra:
Il mio cor s'empie troppo del soggetto,
E lo spirito allor sospende l'opra.

Epitaffio.

Qui giace la famosa Biancofiore.
Che nella lingua avea tanto vigore,
E sen valea sì spesso,
Che il ciarlar, che faceva, era maggiore;
Che il suo silenzio adesso.

Epigramma.

Tra la donna ed il vin bono;
Non so il voto a chi darei;
Se non bevo, morto sono,
Senza Fille non vivrei:
L'un e l'altro m'empie il core
D'un piacere differente;
Quel di Fillide è maggiore,
Quel del vino è più frequente.

Epigramma.

Perchè mai stupir ti dei,
Se, benchè sì dotto sei,
Piaci a Clori men di me?
Io le parlo ognor di lei,
Tu le parli ognor di te.

Epigramma.

Sonatori d'un bronzo aspro inumano,
Ch'ogni vivente assorda,
Pur bene al collo vi staria la corda,
Che sempre avete in mano.

Madrigale.

Grazie, volate,
Volate, Amori,
Su via prestate
Omaggio a Clori:
Se ciò farete,
Grazie, ed Amori;
L'omaggio avrete
Di tutti i cuori.

Epigramma.

Un giorno il bel Narciso,
Specchiandosi nell' acque,
Tanto a se stesso piacque,
Che ne morì d' amor.
Tu, con quel brutto viso,
Sempre allo specchio stai;
Nè quel sembiante mai
Ti fa morir d' orror.

Madrigale.

Tu mi dici, che delira
Chi per donna invan sospira;
Ma così non mi dirai,
Quando Nice visto avrai.

Epigramma.

Egle mi fa di tradimenti un fascio;
Poi mel nega; s' infuria; e si dà al diavolo.
Cosa far dunque?...Dunque...io ce la lascio.

Epigramma.

Pien di livor contro costei, che fiera
Mi deride, mi sprezza, e mi rovina,
Di non tornarvi più giurai jer sera,
E tornato vi son questa mattina.

Inscrizione
per il ritratto d'un Vescovo.

Ecco l'uom saggio, ecco il Pastor perfetto,
Che sol del gregge suo tende al profitto;
Ogni suo fatto è degno d'esser scritto,
Ogni suo scritto è degno d'esser letto.

Epigramma.

Se non prendi un altro viso,
Credi a me; caro Dorante,
Con quell'aria tua galante
Di piacer pretendi invano.
Nessun può tenere il riso
A veder il dio Vulcano,
Che vuol fare da Narciso.

Madrigale.

Se la bellezza a perdersi è sì presta,
Fatemen dono intanto che l'avete;
O s'ella dura, certo non dovete
Temer di dare un bene, che vi resta.

Epigramma.

Spesso vestir la favola da storia,
E d'un racconto all'altro ognor passare
A forza di memoria;
Amico, tu con ciò credi d'avere
Facondia di parlare,
E non hai che impotenza di tacere.

Epigramma.

Rosmondo, a cui lo scrigno un ladro tolse,
Di morir impiccato si risolse:
Ma d'avarizia avea l'alma sì lorda,
Che s'annegò per risparmiar la corda.

Madrigale.

In età sì tenerella
Come mai sapete darvi
Tanta grazia, che a mirarvi
Già si sente ognun languire?
Siate, o cara Dorinella,
O più grande, o meno bella;
Aspettate, furfantella,
Aspettate per ferire
Che sappiate anco guarire.

Epigramma.

Tanta gloria omai s' aduna
In un birbo qual sei tu;
Ch' io direi che la Fortuna
Vuol far rabbia alla Virtù.

Madrigale a due sorelle.

Ambedue siete vaghe come un fiore:
Una di più, sareste le tre Grazie;
Una di men, l' Amore.

Epigramma.

Mentr'io dormiva sotto un'elce ombrosa,
Della severa Nice ecco la faccia,
Che si presenta in sogno a me pietosa:
Immenso ardor mi piglia;
Pien di vivo desir stendo le braccia;
Stringerla credo, e stringo una bottiglia,
Che stava a me dappresso:
Desto in quel punto, esclamo; oh me felice,
Che nel momento istesso
Ebbi il favor di Bacco, e quel di Nice.

Epitaffio.

Qui giace Argon, avaro Presidente,
Che vendea la giustizia, non soffrendo
Di dar cosa sì rara per niente.

Epigramma.

Per trionfar di Lesbia, il dotto Arsace
Sempre invan spargerà scritti e parole:
Non ha Lesbia l'Ingegno che ci vuole,
Perchè ingannar la possa un uom capace.

Madrigale a Clori,
che domandava cosa sia amore.

L'amore, o Clori, è un giovinetto Dio,
Signor d'ogn'uomo, sia pastore o re:
E' fatto come tu; pensa come io:
Ma talor forse più arditello egli è.

Epigramma.

Si raccontava jeri, che in Turchia
Ogni marito con onor potea
Mantener quante femmine volea.
Celso si scuote; e grida in allegria:
Ah perchè non colà, Celso, nascesti?
Sua moglie, che trovavasi presente,
Taci, caro, gli disse; tu saresti
Un gran cattivo Turco certamente.

Epigramma.

Se tu sei nell'indigenza,
Indigente ognor sarai:
L'oro segue sempre mai
L'uom, che è già nell'opulenza.

Epigramma.

Io non so precisamente
Cosa scrivi a tante Belle;
So che tu non hai da quelle
Mai risposta certamente.

Madrigale.

Se Cupido ti vede
E sua madre ti crede,
E' nel più grande error:
Tu mille volte sei
Più vezzosa di lei,
E tu non senti amor.

Epigramma.

Che importa a me, se col suo stile abietto
Dorante ognor mi critica, o mi glosa?
Scriva pure chi vuol qualunque cosa,
Che nulla scritto avrà s'ei non è letto.

Madrigale.

Quando desti a me quel fiore,
Io ti diedi, o Nice, il core:
Oh che bel giochetto vario,
S'or facessimo il contrario!

Epigramma.

Nel citare ognor Fabrizio
Qualche passo o qualche storia,
Fa veder la sua memoria,
E nasconde il suo giudizio.

Madrigale ad una donna, che aveva avute tre figlie, e che desiderava di avère un maschio.

Se prima che d'un figlio tu sei madre
Di tre figlie leggiadre,
Perchè ten duole il core?
Queste, Donna gentil, non son disgrazie:
Prima del vago Amore
Venere anch'essa partorì le Grazie.

Epigramma.

Amico mio, la tua novella sposa
E' sì dolce e vezzosa,
Sì gentil, sì discreta, ed in sì bei
Modi s'aggira, e ride, e parla, e scherza,
Che, s'io ne avessi tre simili a lei,
Due al Diavol ne darei,
Per impegnarlo a prendere la terza.

Madrigale.

Qual pro, che ardiam per voi, se sempre, o Clori,
Rende vano Ragion l'affanno nostro;
Voi la cacciate fuor di tutti i cuori,
Ed ella si ricovera nel vostro.

Epigramma.

Mia moglie è un animale
Originale,
Ch'ogni dì, bene o male,
S'acconcia e veste,
Ciarla, e si sveste,

Epigramma.

Oggi gli amici son come i melloni:
In cento non ne trovi due di boni.

Madrigale.

La mia Nice assai sovente,
Con dei nodi ognor più belli,
D'una treccia d'or fulgente
Copre il brun de' suoi capelli:
Ma sia bruna, oppur sia bionda,
Nulla eguaglia sua bellezza;
Sempre m'arde, e il cor m'inonda
D'egual gioja e tenerezza;
E senza esser incostante,
Godo spesso la fortuna,
In un dì, d'esser amante
D'una bionda, e d'una bruna.

Epigramma.

Se uno sciocco ti crede il Frate Ortenno,
Ti dirò, caro Albin, ch'ei non ha torto;
Poichè tu credi il Frate un uom di senno.

Epigramma.

Tu, che soffri il tuo mal senza speranza,
Se vuoi guarir da tanti affanni e tanti,
Prendi un'oncia di fuga, o d'incostanza,
Che è il miglior solutivo degli amanti.

Madrigale.

Qui davanti al Dio d'amore,
D'un notaro assai migliore,
Scritta sia d'ambe le parti
Una fede rispettiva;
Io, di viver per amarti,
Tu, d'amarmi perch'io viva.

Epitaffio.

Mentre cogliendo giva
Dei fior su questa riva,
Cadde Lidia nel fiume, e s'annegò:
E così, se dall'acque
Una Venere nacque,
Nell'acque un'altra la morte trovò.

Madrigale.

Rosignoli soavì, il vostro onore
Cedete à quella, ove il mio core aspira:
La vostra voce sa cantar l'Amore;
Ma la voce di Fillide l'inspira.

Epigramma.

Tu ognor dici mal di me,
Ed io sempre ben di te:
Ma capir non so il perchè:
Nessun vuol prestarci fè.

Madrigale.

Quando al tuo fianco assiso
Di baciarti la mano io domandai,
Eccoti il viso mio, caro Narciso,
Mi dicesti ridendo: io lo baciai.
Or, s'io domando il viso,
Fille, che mi darai?

Epigramma.

JEri Zerbino, giovine insolente,
Chiese in aria di scherno al vecchio Gianni,
Se era dell'età sua giunto ai settanta:
Nol so, rispose il vecchio prontamente;
Ma so ben, che un somaro di vent'anni
E' più vecchio che un uomo di sessanta.

Epitaffio.

Nudo sopra la terra io son venuto,
E nudo son di questa tomba in fondo:
Dunque così, per esser stato al mondo,
Non ho nè guadagnato nè perduto.

Madrigale.

Deh tu punisci, Amor, tanta baldanza;
Togli all'infida, toglile, che il puoi,
Un vezzo almen ad ogni sua incostanza:
Ahi, crudo Amor, tu non m'ascolti; ed ella
Mai non perde nessun de' vezzi suoi;
Anzi ogni infedeltà la fa più bella.

Epigramma.

Fanno, diceva certa mia comare,
I corni dei mariti come i denti:
Costano al nascer lor mille tormenti,
Ma poi cresciuti servono a mangiare.

Madrigale.

Sono due gli Dei d'amore:
L'un costante, e circonspetto;
L'altro vario, pien d'ardore,
E nemico del rispetto:
Agli altar di questi Dei
Egual tempo spendo intorno;
Giacchè cacetta i voti miei
L'un la notte, e l'altro il giorno.

Epigramma.

Per l'astuto parlar del rio serpente
Eva divien del fatal pomo ingorda:
Ah qual fortuna per l'umana gente,
Se l'un muto nasceva, o l'altra sorda!

Epigramma.

Fu Carlo un arlecchin abile tanto,
Che vivo destò il riso, e morto il pianto.

Madrigale.

Morirò dal gran tormento,
Se la trovo scompiacevole;
Morirò dal gran contento,
Se la trovò compiacevole:
Tra sì fiero opposto assedio,
Non ho modo di guarire;
Io son certo di perire
O dal male o dal rimedio.

Epigramma.

Io gli occhi guarirò del vostro sposo;
Diceva jeri un celebre oculista
Alla vezzosa moglie d'un geloso:
Dio men guardi, riposegli la trista:
Il più piccol rumor lo fa bilioso;
Che saria poi, se avesse buona vista?

Epitaffio.

Qui giace un uom; che visse dolcemente;
Nè fu incomodo mai a chi che sia:
Anzi nella sua morte espressamente
Vietò, che si sonasse l'agonia.

Epigramma.

Dori sprezza il suo Giannino;
Ma lo vuole ognor vicino:
E sostien la furfantella,
Che nel treno d'una Bella
Sempre è gloria avere a lato
Qualche amante strapazzato.

Madrigale.

Ingegno, gentilezza, brio vivace,
Maestà, leggiadria,
Verità, s'ella parla,
Prudenza. s'ella tace,
Beltà, cui ceder Venere potria,
Tutto in se sola Doride conciglia:
Ognun tende a copiarla,
E nessun le somiglia.

Madrigale.

Dove van questi fior? Vanno ad Irene.
Chi li raccolse? Un amatore ardente.
Qual è il lor fine? Che alle di lui pene...
S'abbia pietà. Cosa otterran? Niente.

Epigramma.

Un gambero a suo figlio disse un dì:
Vai sempre indietro; è male a far così.
Ed egli: ah padre, oppormi a voi non so:
Andate avanti, ch'io vi seguirò.

Madrigale ad una attrice.

Quell'amor, che in te traspira,
Se di Fedra o di Zaira
Fingi il duolo ed i sospir,
A noi tanto accende il core,
Che sentiam per te l'ardore,
Che tu mostri di sentir.

Epigramma.

Dorante con le Belle sta modesto;
Teme i lor dardi; e non le guarda mai:
Ed io più volte, per guarirne presto,
Anzi ho cercato di guardarle assai.

Epitaffio
d'un Vescovo, gran giocatore

Qui giace un pazzo giocator Prelato,
Che a perder seguitò fino alla morte:
Se mai il Paradiso ha guadagnato,
E' stato certo un bel colpo di sorte.

Madrigale.

Con tanto vezzo questa pitocchella
Stende la mano, e piega i suoi ginocchi,
Che a leggiadria sì bella
Convien o aprir la borsa, o chiuder gli occhi.

Epigramma.

Legge, e dover, diceva un impudente,
Son nomi fatti per la sciocca gente:
Io sempre crederò che tutto lice,
Finchè sarò, qual son, birbo e felice.

Epigramma.

Celso mio, per quanto fiera
Sia l'ingiuria, a far vendetta
Sempre attendi il novo dì:
Spesso chi con troppa fretta
Vendicossi avanti sera,
La mattina sen pentì.

Madrigale.

Nella mia indifferenza ognor costante,
E con l'usbergo dell'etade al core,
Io non pavento più lo stral d'Amore,
S'egli non prende, o Nice, il tuo sembiante.

Epigramma.

Dopo d' aver perduto ogni sostanza,
Lo sventurato Albino s' impiccò;
Convinto, che quell'uom visse abbastanza,
Cui nulla più da vivere restò.

Madrigale.

Vestite, o piante, i vostri rami alteri,
Or che la bruma e il gel passati sono;
A me quest' erba servirà di trono,
E voi di baldacchino ai miei piaceri.

Epigramma.

Al Mainardo, poeta tanto instrutto,
Fu dato dell' alloro in riconpensa:
Oh cosa d' arrossir quando si pensa,
Che suol farsi altrettanto col prosciutto.

Madrigale.

Sì vivo io sento de' tuoi sguardi il foco,
Che non posso dormir molto nè poco:
Clori, se al mio parlar fede non dai,
Sta con me questa notte, e lo vedrai.

Epitaffio.

Per maritale amor perdè la vita
Dori fedel, che qui sepolta sta:
Questa è una moda nova, che seguita
Da molte donne certo non sarà.

Madrigale.

S'io fossi ov' è quel fiore;
Oh come ben starei!
Del più bel sen diventarei signore:
E se non basta questo:
Di Fillide sarei
Vicino al cor; e il cor conduce al resto.

Madrigale.

Benchè favola sia; ciascuno dice,
Che a' mici sospir risponde il cor di Nice:
Amor, che fai, che non ti dai la gloria
Di convertir la favola in istoria?

Epigramma.

Contro Giobbe il Demonio imperversato,
Figli, sostanze, e sanità gli toglie:
E per ridurlo al più dolente stato,
Lo scaltro al pover' uom lascia la moglie,

Madrigale.

Vezzoso augel, che da quel ramo stai
Guardando Nice, e i nostri fidi amori;
Quando cessato d'allegrarli avrai
Con quei soavi tuoi versi canori;
Stendi, augello gentil, deh stendi l'ali,
E portane la nuova ai miei rivali.

Epigramma.

Dorante è lindo, manieroso, affabile,
Onesto, ricco, savio, diligente;
E' l'uomo insomma il meno insopportabile
Di tutti quelli che non san niente.

Epigramma.

Quando Albin con bei colori
Orna e loda una persona,
Che poi vuole biasimar;
Parmi quello, che di fiori
Una vittima corona,
Che poi vuole trucidar.

Madrigale.

Dopo che tu reso felice avrai
Quel, che langue per te, gentil pastore;
Oh quanto meno intento lo vedrai
Ad adorar le tue forme leggiadre:
Il Piacer, Nice, è figlio dell'Amore;
Ma figlio ingrato, che dà morte al padre.

Epigramma.

Pallido sempre, e colla morte a lato,
Dopo aver preso ogni rimedio invano,
Finalmente Roberto disperato
Il medico congeda, eccolo sano.

Madrigale.

Fiorellin, che spunti fuora,
La tua sorte è pur felice;
Nasci adesso in sen di Flora,
E morrai nel sen di Nice.

Epitaffio d'un Vescovo
che aveva lasciati 100 *scudi di legato*
a chi facesse il di lui epitaffio.

In questa tomba giace un personaggio,
Che fu d'alto legnaggio,
Ch'ebbe mille virtù,
Che mai non ingannò, che ognor da saggio
Volse al bene comun l'arti e gli studi:
Io non vuo' dirne più;
Troppo mentito ho già per cento scudi.

Madrigale per una monaca.

Senza i voti, che a Dio fece costei,
Oh quanti ogn' uomo ne faria per lei!

Madrigale ad una principessa.

Spesso s' asconde il vero
Fra le più strane larve;
Re di possente impero,
Sognando, esser mi parve:
Gran Principessa, il core
Di te sentiami ardente;
A te stessa d' amore
Parlava arditamente:
E per cortese dono
De' benefici Dei,
Sol la corona e il trono,
Svegliandomi, perdei.

Epigramma.

Se d' ira qualche volta acceso io sono,
Vedendo a tanti error gli uomini in preda;
Guardo tosto me stesso, e lor perdono.

Epigramma.

D'Albin la vita un verso basta a scrivere:
Per bevere vivea, bevea per vivere.

Ritratto del gran Condé.

Nacque grande, e grande ha il core;
Ha negli occhi quell'ardore
Che conduce a trionfar:
E' leal, costante, e forte;
Va i perigli e va la morte
Senza tema ad incontrar:
Ne' bei fasti della storia,
De' più chiari eroi la gloria
Omai giunge ad offuscar:
Se gli manca e scettro e trono;
Doni questi ognor non sono
Di chi salli meritar.

Epigramma.

Per l'insigne favor, che m'hai prestato,
Nulla ti devo, Albin: l'hai tanto detto,
Che da te stesso te ne sei pagato.

Epigramma.

Mentr' era per morir d' idropisia,
Disse agli astanti un amator di Bacco:
Come mai d' acqua son ridotto un sacco
Io che non ne bevetti in vita mia!

Al Lettore.

Me fortunato,
Se puro e schietto
Ho il tuo favor:
Ah, me l' hai dato,
Se tutto hai letto,
Gentil Lettor.

EPIGRAMMI

LIBRO SECONDO

Il destino.

Per sottrarsi al destino arte non giova:
Corriam, da lui fuggendo, ov'ei si trova.

A Nice.

Nice, il vapore,
Ch'esce dal core
Quando sospiro,
Sai tu cos'è?
E' la migliore
Parte dell'anima,
Che vien per vivere,
E star con te.

Marito e moglie.

Troppo l'albergo è stretto,
Quando noi siam discordi;
E troppo largo è il letto,
Quando noi siam concordi.

Ad un predicatore, per la sua predica sulla miseria dell'uomo.

Dell'umane miserie tu pingesti
Coi più tristi color le varie parti;
Ma fra tante disgrazie a noi tacesti
La peggior, che fu quella d'ascoltarti.

Ad un marito.

Offre omaggio a tua moglie il vago Arseti:
Ei ti semina il campo, e tu lo mieti.

Ad un uomo deforme.

Se ami te stesso, Aronte,
Fuggi lo stagno e il fonte:
Che, come il bel Narciso
Già vi perì d'amor,
Tu con quel brutto viso
Vi puoi morir d'orror.

La vacca scolpita da Mirone.

Invano a me le poppe
Il tuo labbro, o vitel, comprime e batte:
Mirone non potè creare il latte.

Un testatore al figlio.

Perchè uno almen dei molti
Comandi, che t'ho dato,
Compito sia da te;
Ti lascio per legato,
Che dopo la mia morte
T'abbi a scordar di me.

A Lesbia.

Quei due così dissimili
Fanciulli, a cui sei madre,
Oh quanto mai son simili
E l'un e l'altro al padre!

L'agricoltura, e la navigazione.

Da morbo oppresso il contadin Filampo
Morì a' suoi figli in sen con questi detti:
Amate, o figli miei, la zappa e il campo;
Nè mai del mar cieco desio v'alletti:
La terra è ognor fedel; l'onda è maligna;
Quella è madre dell'uom, questa è matrigna.

A Cloe.

Ogn'anno il cervo suol cangiar di corno;
Ma il tuo consorte, o Cloe, cangia ogni giorno.

Le due avarizie.

D'un ricco avaro è ben peggiore assai
Un dotto avaro della sua dottrina:
Quel giova almeno un dì; questo non mai.

Inscrizione alla statua di Luigi XIV nell'orto botanico di Parigi.

Più che i suchi vitali
Di quest'erbe salubri al sol cresciute
Tu sei del popol tuo vita e salute.

Il pallone aerostatico.

Gran tempo a noi bastò la terra sola:
Varcar si volle il mar: oggi si vola.
Oh quanto stolti siamo!
Da perir v'era un loco: or tre ne abbiamo.

Il crine di Cloe.

Che Cloe si tinga il crin, no non è vero:
Io la vidi a comprarlo, ed era nero.

Un pittore a Doride, dopo averla dipinta.

Intanto ch'io pingevati;
Amor nascosto e tacito
Anch'ei la bella immagine
A me pingea nel cor.
Per quanto a te medesima
Io t'abbia pinta simile;
Più che non credi, o Doride,
M'ha superato Amor.

La felicità.

Se felice è colui, che ha ciò che vuole;
E come dunque così spesso avviene,
Che di ciò, che ha voluto, indi si duole?
Ah, sol virtù è felice: e solo ottiene
D'esser felice appien chi vuole il bene.

Ad un sapiente superbo.

Sai cosa è l'uomo colla sua gran mente?
Fior, vetro, polve, lampo, aria, niente.

A Nice.

Se mi tormenti
Per far ch'io muoja;
Nice, t'inganni.
Non per tormenti,
Non per affanni,
Bensì per gioja
Molti perir.
Dunque, mia Nice,
Non più tormenti:
M'ama, se vuoi
Farmi morir.

Troppo tardi s'impara a vivere.

Oh dell'uom trista e lagrimevol sorte,
Ch'ei non impari a ben condur la vita,
Se non allor che più s'accosta a morte!

La moglie sincera.

Diceva Celio; io getterei nel mare
Tutti i cornuti. Sì; Celia rispose:
Ma pria t'addestra, o caro, a ben nuotare.

Tomba di Timone
odiatore degli uomini.

Gli uomini odiai. Il mio sepolcro è questo,
Pregami pur del mal: ma vanne presto.

L' Alessandro di Lisippo.

In questo bronzo altier vive e si move
Pien di foco Alessandro e gagliardia;
E al ciel rivolto, par che dica: o Giove,
Tienti pure il tuo ciel, la terra è mia.

A Jella, mentre si specchia.

Guarda il mio cōr, e non lo specchio, o Jella.
Meglio saprai così quanto sei bella.

Amor simile all' ape.

Mentre stava rubando Amor del miele,
Un' ape al ladroncel punse le dita.
Ahi che dolor crudele!
Smania; delira; alla sua madre in fretta
Mostra la man gonfietta:
Guarda, le dice; ah, come puote mai
Tantina d' ape far tanta ferita?
A cui la Diva: e non somigli a lei
Tu, figlio mio, che tanta strage fai
Sì tantolin qual sei?

Bianca, che allatta un fanciullo.

Dal bianco sen della vezzosa Bianca
Al lattante fanciullo il latte spreme
La man, del latte stesso anche più bianca.

Il vecchio.

Quanto più il crin si fa bianco e lucente,
Tanto più fosca in me divien la mente.

Inscrizione ad una Ninfa,
scolpita dormiente in un fonte.

Ninfa custode io sono
Di questo sacro fonte;
Dormo dell' acqua al suono,
Che spinta vien dal monte.
O tu, qualunque sei,
Che qui ti movi o giaci;
Rispetta i sonni miei,
Bevi, ti lava, e taci.

A Nice.

Se a questo core, o Nice,
Neghi perdono, e di ferire ardisci;
Mira chi v'è scolpito, e poi ferisci.

Il chirurgo.

Decider non saprei, se alla nostr' arte
Dia più da guadagnar Venere, o Marte.

A Dorilla.

Tu sol miri a conquistarmi
Perch' io serva alla tua gloria:
Ma per forti che sian l'armi
Del tuo volto e del tuo ciglio;
Senza parte nel periglio,
Speri indarno la vittoria.

A Nice.

Tu, che degli anni ancor sei nell' aprile,
Prendi questo bel fiore a te simile;
E a me, che al verno son lungi sì poco,
Cara Nice gentil, dona del foco.

Il cuoco.

Minor danno tal volta a chi sta male
Da un ignorante medico ne viene,
Che da un cuoco eccellente a chi sta bene.

Tomba d'un bevitore.

A morte giunto il bevitor Sorivo,
Pregò d'esser sepolto in questa botte,
Ch'ei votò mille volte essendo vivo.

A Nice.

Se vado, mi chiami;
Se vengo, ten vai:
Or sembra che m'ami;
Or morte mi dai.

Amore.

Carcere, libertà, piacer, dolore,
Guerra, pace, timor, speme, desio,
Inganno; e verità; questo è l'Amore.

L'orbo, che porta il zoppo.

Per concorde bisogno
Ecco che di due corpi un corpo fassi,
„ L'un prestando la vista, e l'altro i passi.

Il cavallo nobile attaccato alla mola.

Io che l'onor della palestra Achea
Con mille serti al crin sostenni altero;
Io che col piè balzante il suol premea,
Come un alato zeffiro, leggero;
Or d'anni carco, macilento, e lasso,
Cammino intorno raggirando un sasso.

La statua di Cloe.

Mirabilmente a Cloe, cui nulla spetra,
Questa conviene immagine di pietra.

All' amica in campagna.

Forse, mentr' io ti scrivo,
Lassa dal caldo estivo
Tu sei da presso a un rivo
Assisa sul terren.
Ah foss' io un bel fioretto
Da ornar quel bianco petto,
O un grato zeffiretto
Da rinfrescarti il sen.

Gli occhi d' una repubblica.

Religione, e legge
Guidano il ben comun dei patti umani,
L' una frenando i cor, l' altra le mani.

A due fratelli.

Tanta concordia è in voi, tanto vi amate,
Che non par mai, che due fratelli siate.

Dorilla zoppa.

Zoppa è Dorilla; eppur con lesto piede
Mentre fugge d'Amor le rie quadrella,
N'è colto chi la vede.
Vulcan, t'allegra: e tu, Venere bella,
Di dispregiarlo cessa,
Or che in Dorilla zoppichi tu stessa.

Dorilla, che getta attorno
delle pallottole di neve.

La face, o Amor, tu puoi lasciare in cielo,
Or che Dorilla i cuori arde col gelo.

La vite rosa dal capro.

Mordimi pur, dicea la vite, e guasta
I miei tralci, o capron, quanto mai vuoi;
Io sempre produrrò quel vin che basta
Per bagnar sull'altare i corni tuoi.

Ad un lacchè tardo, e vorace.

Se a mangiar voli, e a correr tanto stenti;
Mangia dunque coi piè, corri coi denti.

Amor inciso in un fonte.

Invan scolpisti, o artefice,
Amore in questo loco:
L'acqua, che fresca versasi,
Non ne minora il foco.

Ad un vecchio.

Tu ognor ti sbarbi e radi:
Oh raddoppiati affanni indarno spesi,
Se non puoi, come il pel, radere i mesi.

Ad un grammatico.

Amar non è, qual dici, un verbo attivo:
Ama, e lo troverai sempre passivo.

Tomba della propria moglie.

Sposa, io non vivo più; che l'empia sorte
Rapì la vita mia con la tua morte:
Ma vivrò quando in fondo a questa fossa
Saran con l'ossa tue giunte quest'ossa.

Bacco.

Fuggasi Bacco, nume ingrato e atroce;
Che quanto è amato più, tanto più nuoce.

Tema ad un improvvisatore.

Se accolti tu dovessi in questo loco
Tutti i libri abbruciar, salvarne un solo;
Dimmi qual è quel che torresti al foco.

A Nice.

Qualor dormendo stai,
Son chiusi, o cara Nice,
Sotto al tuo ciglio i rai,
Che m'han ferito il cor.
Così talor da' canto
Gli strali Amor ripone,
Nè delle piaghe intanto
S'allenta il rio dolor.

A Lesbia.

Tu m'ami, o Lesbia, d'un amor sì fatto,
Che vivendo Pitagora direbbe,
Ch'io fui già un sorcio, e che tu fosti un gatto.

A Dorante.

Esser grande io vorrei
Quanto esserlo tu pensi,
E non quanto lo sei.

Alcone morto di sete in nave.

Non spinto in mar da turbini furenti,
Ma per troppa quiete,
In sulla poppa Alcon perì di sete.
Tutta vostr'opra, o venti;
Fatali, se fremete,
Fatali, se tacete.

Ad Amore.

Amor, se un Dio tu sei, mostrati giusto.
O il cor di Fille accendi come il mio;
O solo Amor ti chiama, e non più Dio.

Tomba d'un avaro.

Sta chiusa qui la cenere aborrita
Di Celio avaro, che morendo pianse
„ La spesa del sepolcro, e non la vita,

A Luigia Todi,
che rappresenta Didone.

Tu di Didone il core
Sì bene a noi dipingi,
Che da stupir non è,
Se quell'ardente amore,
Che per Enea tu fingi,
Noi lo sentiam per te.

A Febo,
per malattia di Luigia Todi.

E come inferma ancor langue costei,
Se dio del canto e medico tu sei?

A Luigia Todi,
che rappresenta Cleofide.

Quando Prometeo colla mano ardita
Prendere il foco osò dal firmamento,
Ei non diede ai mortali che la vita;
Tu loro infondi, o Elisa, il sentimento.

Ad Albino.

Tutto critichi, o Albin; tutto ti spiace.
Hai tu pensato mai,
Che a tutti spiacerai,
Se a te nessuno piace?

La bellezza di Jole.

Se pinger osi i vivi rai del sole,
Il sembiante, o pittor, pingi di Jole.

Ad un amico.

I grandi ti precedono,
E i miseri ti seguono:
Felice tu sarai,
Se indietro guarderai.

Quadro del leone, ucciso da Graziano con una sola saetta.

Se il lieve stral tu guardi,
Onde questo leon più non respira;
Lo strale no, ma chi vibrollo ammira.

A Nice.

Mentre nella tua chioma a poco a poco
Prende, o Nice, l'argento all'oro il loco;
A me in cenere Amor converte il foco.

A Lesbia.

Se l'un dell'altro il core
Vedessimo qual è;
O in te verrebbe Amore,
O sen andria da me.

Ad Aronte, per il suo ritratto.

Pera il pittore infesto,
Che sì ben pinse le fattezze tue:
Eravi un mostro al mondo; eccone due.

Il cuore d' Irene.

Simile ad uno specchio è il cor d' Irene:
Ogni oggetto ei riceve;
Nessuno ne ritiene.

A Celio, sopra un motto scolpito sui corni della sua statua.

Ho visto inciso con lavor venusto
Ex dono auctoris sulle corna tue;
Ma *ex dono auctorum* mi parria più giusto,
Poichè tal dono si fa sempre in due.

Ad una vecchia, che s' imbelletta.

Lisciati quanto vuoi; le chiome tingi;
Le gote, il labbro, il sen pingi e ripingi;
D' un' Ecuba non mai
Un' Elena farai.

L' avarizia.

Scema in noi coll' etade ogni nequizia;
Solo più viva cresce l' avarizia.

Tomba d' un
bellissimo fanciullo innamorato.

Da feroce Parca ucciso
Io Mirtillo, assai più bello
Del bellissimo Narciso,
Son sepolto in questo avello.
Io fanciul così avvenente
Non rinasco fiorellino;
Perchè il mio amor cocente
Troppo scalda il suol vicino.
Col tuo pianto, o passeggiero,
Deh ne tempra un po' l' ardore;
Ed allora non dispero
Di risorger novo fiore.

Ad una bella sonatrice.

Nessun ben sa, qualora il cembal tocchi,
Se più gli orecchi vinci, oppure gli occhi.

A Dorante.

Tu ai saggi un ignorante,
E un saggio sembri ai stolidi.
Confessa il ver, Dorante:
Cosa ti sembri a te?

Ercole, e Bacco.

Ambo figli di Giove, ambo Tebani,
Un la clava, uno il tirso ha nelle mani.
Viaggiatori illustri ambo, e guerrieri,
Pari han colonne agli ultimi emisferi.
Uno ha il cembalo; e veste da leone:
Un la nacchera; e veste da caprone.
Soffriron per Giunon ambi non poco:
Ambi saliro al cielo in mezzo al foco.

Ad un uomo calvo.

„ Tornan le frondi agli alberi,
„ L'erbette al prato tornano;
Ma alla tua fronte, oimè,
Più non ritorna il crin.

A Nice.

Mentre il battea la madre;
Fuggendo i colpi suoi,
S'ascose il cieco Dio ne' lumi tuoi.

Ad una rondine, che faceva il nido in un quadro di Medea.

In questo quadro infido,
Ov'è Medea, tu vuoi
Far, rondinella, il nido?
Salverà dunque i tuoi
Chi uccise i figli suoi?

Jole invecchiando consacra lo specchio a Venere.

Venere, a te la tua divota Jole
Offre lo specchio suo: poichè vedersi
Se non puote qual fu; qual è, non vuole.

Piramo e Tisbe.

Tra il nostro ardente amor un muro è messo:
Ahi troppo lungi siamo, e troppo appresso.

Epitaffio
di Piramo e Tisbe.

Morte a voi tolse il duol, che a voi diè morte.

Tomba
d'una vecchia bevitrice.

In questo marmo, ov'è un bicchiere inciso,
Giace la vecchia bevitrice Aliso;
Ma lo spirto si duol, che a lei vicino
Sempre stia quel bicchier voto di vino.

A Celio.

Sei smunto, o Celio, e secco come un legno.
Di pingue tu non hai se non l'ingegno.

L'Eco al pittore.

Pittor, mel credi, invan studiando stai,
Per pinger me, che non fui vista mai.
Da lingua ed aria generata Dea,
Ho voce, che pronuncia senza idea.
Delle parole altrui coi miei concenti
Son costretta a doppiar gli ultimi accenti.
Forma alcuna non ho; spirto non sono:
Se tu mi vuoi ritrar, dipingi il suono.

La distribuzione del tempo.

Divide il tempo Albin mirabilmente,
Parte a dormir, parte a non far niente.

Marito e moglie.

Se non volete mai
Nessuna aver tra voi cosa molesta;
Sia Celia d'ambo il cor, Celio la testa.

Tomba d'un ciarlone.

Qui giace il gran ciarlon Mario Borsato,
Che mai non tacerà quanto ha parlato.

Gerviso medico ottiene la grazia d'esser fatto anche sacerdote.

Perchè far prete il medico Gerviso?
Perchè senz'altrui man spedisca ei solo
Sotterra i corpi, e l'alme in paradiso.

La vera ricchezza.

A gli occhi miei ricco non è colui,
Che in molti campi suoi passeggia il suolo;
Ma ricco è quel, a cui ne basta un solo.

Sui proprj servitori.

Chi mi vede a soffrir servi sì sciocchi
Ben dubita a ragione,
Se sian più sciocchi i servi, od il padrone.

Tomba d'un fanciullo.

A cinqu' anni la spoglia io qui lasciai.
Non t' attristar: che se del viver mio
Fur pochi i dì, pochi fur anche i guai.

A Zerbino.

Fortuna, e sanità
T' hanno fatto, o Zerbin, superbo e vano:
L' ammalarti potria renderti sano.

La nave incendiata nel lido.

Io, che tra il flutto e la tempesta avversa
Mille rischi sostenni e mille stenti,
Che salda e integra ognor, nè mai sommersa
D' Euro e Noto sprezzai l' ire frementi,
Or naufraga nel foco in questa sponda
Cerco e domando invan soccorso all' onda.

Tomba d' una cagnetta.

Giace una cuccia qui,
Da fier priapo uccisa:
Nessuna in questa guisa
Donna giammai perì.

Ad un avaro.

Per quanto il tuo tesor s' apprezzi o vaglia,
Sembri quel mulo, che sovente porta
Sacchi d' oro sul dorso, e mangia paglia.

Il dono a Nice.

Diedi un dì due colombe e dissi a Nice;
Questi dolci imitiam cari modelli.
Ah, ben saria, rispose, assai felice
Il nostro amor; ma noi non siamo augelli.
Lo siam; ripresi, Nice mia, se vuoi;
Che già ci presta Amore i vanni suoi.

A Lesbia.

Non hai l' eguale,
Sei bella assai:
Ma v' è di male,
Che troppo il sai.

L' epigramma.

Di vaga donna io rassomiglio al petto,
Che più comun si fa quanto è più bello;
Ma fatto poi comun, non par più quello,
E reca a chi l'amò noja e dispetto.

Al Lettore.

Sudai per esser breve: e se contento,
Saggio Lettor, tu sei del mio lavoro;
Felice il dì, che invece che in argento,
Pensai di darti il mio contante in oro.

MADRIGALI

INTITOLATI *DORIDE*

DORIDE

Quell' ardito, possente, alato Nume,
Che mai non posa, e in ciel comanda e in terra,
Entro due occhietti Doride lo serra.

Chi al dogma di Pitagora non crede,
Guardi come Giunon, Minerva, e Venere
Nel corpo di costei posero sede.

DORIDE

Venga in Italia Venere,
Vada Dorilla in Gnido:
A rilevarne il cambio
Le due nazioni io sfido.

Mentre Doride un dì cogliea dei fiori,
Amor le corse in grembo, e disse: il soffra
Mia madre in pace; io più non lascio Dori,

Come nel cielo il sol, nel sol la luce,
Grazia così nel viso suo riluce;
Eppur dubbio riman, quando il mirate,
Se più vinca la grazia, o la beltate.

DORIDE

Pittor, credilo a me;
Dori per quarta Grazia
Da pingersi non è.
Come vorresti mai,
Che in compagnia di Dori
Piacesser l'altre tre?

Per formar Venere,
Il grande Apelle
Scelse le parti
Da cento vaghe
Greche donzelle.
S'oggi vivesse
Un fino artefice
Com'era quello,
In Dori sola
Avria di Venere
Tutto il modello.

Ebe, di spirto e di bellezza ornata,
Gode l'onor di dar da bere ai Dei:
Se amabil fosse pur, quanto è costei;
La mensa in cielo ne saria turbata.

Quando visto ebber Dori e i vezzi suoi,
Palla, e Giunon sclamaro: ecco chi il pomo
Con più ragion potria vincere a noi.

Sembra Dori mostrar nel suo sembiante
Col bel candor di Laura
Lo spirto eccelso del suo fido amante.

DORIDE

S'ella immortal nascea; forse gli Dei
Tanta beltà non avrian messo in lei.

Chi vide Dori un dì,
Vorria vederla ognora,
Oppur si crede di vederla ancora.

Se con Dori tu starai,
Se con Dori parlerai;
Quanto più d'ingegno avrai,
Tanto più ne troverai.

DORIDE

Dori mia bella, addio;
Disse a Venere un giorno il picciol Dio.
Scherzo fosse, od error; la Dea s'offese:
Ma il furfantel riprese;
Non ti stupir, o madre mia, di me,
Se t'ho presa per Dori;
Mentre un'ora non è,
Che ho preso lei per te.

Conta la storia,
Che v'era un tempio,
Ove ogni amante
Dicea sincero
Il suo più caro
Dolce pensiero.
Se questo tempio
S'aprisse adesso;
Oh qual di voci
Immenso coro
Cantar s'udria:
Doride adoro.

Or che, o pittor divino,
Tu l'hai sì bene in questa tela espressa,
Ecco che Dori ha una rivale anch'essa.

Se un stesso Amor tu sei, che l'alme tocchi,
E che nel viso di Dorilla hai sede;
Com'esser puoi sì fier ne' suoi begli occhi,
E sì tremante in cor di chi la vede?

Mentre Dori parlava, una crudele
Ape il labbro le punse, invida forse,
Che un sì dolce parlar vincesse il mele.

Pria che sull' orizzonte il sol venisse,
Svegliata essendo Dori; Amor le disse:
Miro le tue, miro del ciel le stelle;
Il ciel ne ha più, ma son le tue più belle.

Per celebrar costei,
Scarso saria l' estro d' Apollo e il foco:
Meglio è dunque tacer, che dirne poco.

EPIGRAMMI

COLL' EPIGRAFE

QUI SCRITTI SON VECCHI PENSIERI, E NOVI:
MA, SE SON SCRITTI BEN, SON TUTTI NOVI.

Il sapere.

Beato parmi tra l' umana gente
Sol chi sa tutto; e chi non sa niente.

Ad un poeta.

Jeri al foco, non tel celo,
I tuoi versi consegnai;
E dal freddo con il gelo
Per tal guisa mi salvai.

Il lusso filosofico.

Or che una dramma almen ne compran tutti,
Di Sorga il gran cantor più non diria,
„ Povera e nuda vai, Filosofia.

La fenice.

Muori, nascendo;
Nasci, morendo:
Che immortal sorte
Di vita e morte!

A Zerbino.

L'uom d'onore, o Zerbin, sai tu qual è?
Quel che di tutti men somiglia a te.

A Lisetta.

Mi dai un bacio, e il prendi:
Ten chiedo un altro; e tu mi dici, addio?
Ebben, Lisetta: il tuo dunque riprendi,
E mi ritorna il mio.

L' ambizione.

Se talor questo vizio in noi si trova,
Io nol condanno assai; perchè sovente,
Quasi ci fosse virtù, risplende, e giova.

A Dori.

Tu sei sì bella, che s' io fossi Giove,
Solo per te vorrei cangiarmi in toro,
Non che in folgore, in cigno, e in pioggia d'oro.

Domitilla.

Tutta liscio costei, tutta belletto,
Sembra Andromaca a cena, Ecuba in letto.

Ad alcuni rivali.

Mentre ciascun di voi fiero pretende
Di posseder ei solo il cor di Lidia;
Non so se Amor vi guidi, oppur l'Invidia.

Il bacio.

Poca gioja quel bacio in me cagiona,
Che non promette più di quel ch'ei dona.

Il contemplatore.

Per quanto ogn' uso si distrugga e pera;
Io guardo il Tempo: e di sua man lo veggo
Tutto rifar quaggiù quel che pur v' era.

L' alchimista.

Coll' oro adopri il foco
E colla donna l' oro
Chi vuol scoprire la purezza loro.

L' albero.

Ecco la pianta dagli ombrosi rami,
Ove meco sedea l' infida Jella,
Ch' io tanto amai; che mi parea sì bella!
Mio cor, perchè sospiri?
Che mai qui temi, o brami?
Non ti ricordi tu, che più non l' ami?

Orfeo.

Se più felice ei fù quando d'averno
Trasse la moglie, o quando
Ei lo smarrì dappoi;
Seguaci d'Imeneo, ditelo voi.

Ricamo di due legaccie
presentate a Dori.

Scelte a legar noi siamo i bei ginocchi
Di chi lega ogni cor co' suoi begli occhi.

Amarilli.

Voi tacete, o dolci augelli,
E il cor vostro riman cheto
Quando è pago il vostro amor;
Ah perchè, soavi augelli,
Come voi non è discreto
L'adorato mio pastor!

Lo stile.

Lo stile istesso, che i più dotti adesca,
Se uguale è troppo, all'anima non piace;
Come non piace al corpo una sol'esca.

Donando l'Autore un suo libretto
al Sig. Gasparo Pacchiarotti.

Nessun Scrittore potria starmi avanti,
S'io scrivessi, o Signor, come tu canti.

Eurilla.

Ha mille pregi Eurilla,
Ma chi la tol per moglie
Incontrerà de' guai;
Poich'essa è poco bella, ed ama assai.

Doride.

Di Venere più bella e più brillante,
Come la mano ha candida la mente,
Ed angelico il cor come il sembiante:

Il pallone aerostatico.

Se già l'arte n'ha fatt' uno,
Da perirvi qualcheduno;
Or l'inganno fa il secondo,
Da perirvi tutto il mondo.

Tomba d'un bellissimo poeta.

Qui con pompa lugubre in nero ammanto
Sparser le Muse i fior, le Ninfe il pianto.

Il mondo.

Del mondo è ben più tondo
L'uman pensier di riformare il mondo.

L'Arianna di Baristo.

Scolpita da Baristo
Io scordo i danni miei,
Se mille amanti acquisto
Per uno che perdei.

L' Eco.

Se l'Eco riportasse
Quel che lontan da noi
Dicon di noi gli amici;
Quanti, che s'aman, diverrian nemici!

L'insegna di Bacco.

L'umana vita è breve;
Ma più di chi non vive
E' morto chi non beve.

Ad un militare.

Se di Marte a seguir l'ira fremente
Ti sembra impresa perigliosa, e cruda;
Pensa, che ad un guerrier nuoce sovente
Più che l'armato Dio, Venere nuda.

A Dori.

Sempre sul tuo sembiante
Errar si vede Amor;
Nè mai un solo istante
Egli ti scende al cor.

L' uomo grande.

Grande è quell' uom, che con fermezza ardita
E' sempre ugual per quanto ei cangi sorte;
E che senza aborrir giammai la vita,
Sa, quando occorre, disprezzar la morte.

Ad un poeta.

Assai scrivesti; e per tua gloria basti,
Che si dirà di te, che assai studiasti.

L' invidia placevole.

Io godo nel veder, che non applaude
A' miei versetti Albin, perchè mi piace
Più assai l' invidia sua, che la sua laude.

A Cloe.

Oh quanto men saria
Lo stato mio crudele,
Se tu fossi men bella, o più fedele!

Diogene.

Mentre tutti spingean il riso all'etra,
Mirando intento il Cinico barbuto
A pregar un' immagine di pietra:
Al marmo, ei disse loro, io chiedo ajuto,
Perchè meglio il mio cor s'usi al rifiuto.

Ai filosofi moderni.

Quando col vostro lume
Dal cieco mondo avrete tolti i mali;
A noi troppo dorrà d'esser mortali.

I due conjugati.

Albo, che stava per morir d'accidia,
Sentendo Alba parlar d'un altro sposo,
Riprese fiato, e guarì per invidia.

A due sposi promessi.

Amor co' vezzi suoi
Renda costante ognor la vostra gioja:
Ei d'ogni mal vi guardi, e d'ogni noja,
Non che dai Versi, che usciran per voi.

Lisetta.

Cento volte m'avea detto la mamma,
Che facilmente il nostro cor s'infiamma:
Io nol credea; ma il pastorello Ermante
Men convinse jer l'altro in un istante.

Tema ad un improvvisatore.

Quando al fonte di prima il proprio aspetto
Vide la bella Cloe; dimmi, se in lei
Fu maggior la sorpresa, od il diletto.

*Ad un pittore
per il ritratto d'Eurilla.*

In quest'opra gentil chiaro si vede,
Che accorto qual tu sei, pinger volesti
Non Eurilla qual è; ma qual si crede.

I due sventurati.

Amo te sola, o Cloe; disse Mirtillo:
E Cloe rispose a lui: ah perchè mai
Tu, o gentile pastor, non sei Dorillo!

Ad un ricco avaro.

Senza una moglie tanto compiacente,
Si potria dir, che a quanto tu possiedi
Non ebbe parte mai nessun vivente.

Presentando l' Autore un suo manuscritto d'epigrammi a Doride.

La Ragion, per mio diletto,
Ho dipinta in stil faceto:
Se il lavor non ha difetto,
Ho rubato il tuo segreto.

L' epidemia morale.

Quasi che quel di Venere non basti,
Marte, e Minerva già sono alle prese,
Per dar al mondo un altro mal francese.

Il Cane di Dorilla.

Si bello il ciel formollo,
Che non potria ritrarlo,
Che un novo Apelle in tela, o in versi Apollo.

Il bosco.

In un tacito boschetto,
Dafne, sola con Nerino,
Pender vide il suo destino
Dall' ardir del suo pastor.
Il rossore dal bel viso
Fin sul petto a Dafne scese:
E Nerino ben comprese
Il parlar di quel rossor.

A Lida, che si tagliava i capelli.

A che quel scarso crin color di calce
Tagliar con tanta cura, or che la testa
Men di forbice ha d' uopo, che di falce?

L' eloquenza inutile.

Celso, per consolar l' intatta sposa,
Dolce le parla allor ch' ella sen dole;
Sperando il barbagian, che le parole
Possan valer con chi vorria la cosa.

Orizio gran parassito.

Pluton, se dar tu brami
Maggior tormento a Tizio;
Levagli l' avoltojo, e ponvi Orizio.

Pronostico d' un solitario.

Guerre, paci, riforme, Scribi, Eroi;
Timor, odio, sospetto, frenesia,
Rabbia, furor, disperazione; e poi
Il mondo rimarrà qual era in pria.

A Zerbino.

Se al nome aspiri di prudente assai,
Segui l'esempio del tuo saggio padre;
Che non si volle maritar giammai.

La Psiche del Conte Mangilli.

In questo sculto marmo ecco la prova,
Che, se morta costei viva risorse,
Di Giove opra non fu, ma di Canova.

La Psiche del Conte Mangilli
veduta da Amore.

A te rivolge Amor le luci amiche:
E nel mirarti; a dodici anni, ei dice,
Forse bella così non era Psiche.

La Venere de' Medici
alla Psiche del Conte Mangilli.

Dopo l'ire, e i rancori aspri e diversi,
Che sì lunga stagion per te soffersi;
Io giunger non credeva al duro passo,
D'esser di te gelosa anco nel sasso.

Alla Psiche del Conte Mangilli,
che tien per l'ali una farfalla.

Lascia libero andar l'alato insetto:
Che già dell'alma il simbolo immortale
Risplende senza lui nel tuo cospetto.

Inscrizione fatta per la stessa Psiche
quando doveva esser posta nel museo
del Cavalier Zuliani.

Viva nel duro sasso io fui scolpita
Dalla man di Canova: e qui contenta
Col Mecenate suo passo la vita.

A Lesbia.

Non è d' amarti, e di lodarti degno
Chi non ha molto foco, e molto ingegno.

Il medico Fabrizio.

Dappoi che al grand' Ippocrate
Si dedicò Fabrizio;
Al doppio in punto vendesi
De' becchini l' uffizio.

La statua di Alessandro.

A noi mostra costui quanto natura
Può far di grande in piccola figura.

La caverna.

Che far potea Nigella in sua difesa?
L'antro solingo contenea noi tre;
Nigella, Amore, e me;
E con Amor la cosa era già intesa.

Inscrizione al quadro
di Marietta, e Salvatore Viganò.

Ecco due lievi spirti in uman velo,
Scesi a mostrar come si danza in cielo.

Donando a Cloe
una statuetta d' Amore.

Sai, Cloe, perchè nel verno anche più crudo
Va senza vesti Amor? Perchè s' agghiaccia
Tanto meno costui, quanto è più nudo.

Il ballerino Gardel fatto prigioniere dagli Austriaci.

Misero me! Quanto mi costa il fallo
Di vestir da guerrier fuori di ballo!

Il Secolo XVIII.

Io, che più per goder,
Che per pensar fui fatto;
Volli troppo pensar: e muojo matto.

EPIGRAMMI
QUINTA
ED ULTIMA PARTE

All' ottimo cittadino
Giovanni Batista Corniani.

Pari d'età, pari di genio e d'arte,
A te, cortese amico, offro e consacro
Degli anni, e versi miei l'ultima parte.

Epigrafe.

Ogni pensiere adopro, e novo, e vecchio;
Ma cerco ognòr di presentarlo in modo,
Che a chi legger lo vuol sembri uno specchio.

Il sapere.

Al verace saper spesso è d' intoppo,
Più che il poco saper, il saper troppo.

A Doride.

Qualor, deposto il velo,
Mostri que' vaghi rai;
A noi ricordi il cielo,
Ed obbliar cel fai.

Ad un amico, mentre si parlava delle inquietudini del matrimonio.

Sai cosa puote il talamo
Render tranquillo appieno?
Due perfetti imbecilli, od uno almeno.

A Fillide.

Se tu nol senti, o Fillide,
Perchè mostrarmi amor?
Perchè quegli occhi parlano,
Se nulla dice il cor?

Alla Contessa Pozzo Giuliari, mentre cantava alcuni madrigali dell' Autore.

Dal nappo, onde Ebe offre da bere ai Dei,
I celesti liquori escon men dolci,
Che dal vago tuo labbro i versi miei.

A Nigella.

Per te, o Nigella, il cor mi balza in petto;
Ma la ragion condanna il mio trasporto:
Dimmi se il core, o la ragione ha torto.

A Cleone.

Tanto è fina, o Cleon, la tua perfidia,
Che a destar giunge al diavolo l'invidia.

Ad Alceste.

Tu invan t'affanni e sudi,
Per disfarti d'Albino a te molesto.
Vuoi, ch'io t'insegni a riuscirvi presto,
E senza t nti studi?
Prestagli dieci scudi.

Rosmondo.

E qual marito mai, dicea Rosmondo,
Fu di sua moglie appien sicuro? Il solo
Adamo; e sòl finch'ei fu solo al mondo.

Ad un ipocrita.

Sempre invan prego gli Dei,
Che tu sii quel che tu sembri,
O che sembri quel che sei.

A due figli d'un avarissimo padre morto improvvisamente.

Per aver perso, o figli, il genitore,
Piangete voi di gioja, o di dolore?
Se di dolor; sarà perchè temete
Che possa il genitor sorger da Lete.

Un forestiere a Frine.

Aborro i complimenti;
Nè il tempo io perdo in discorsetti vani.
Le membra hò sane: gli anni son quaranta:
Amo qual chi n' ha venti:
Spendo qual chi n' ha ottanta:
Jeri sera arrivai; parto dimani.

A Fillide.

La mano hai bianca come un bianco giglio,
Bianco il sen, bianco il viso, il ciglio nero;
Ma il core, ahimè, troppo somiglia al ciglio.

Tema ad un improvvisatore.

Con quell'ardor febeo, che in te s'accende,
Mastro divin della poetic'arte,
Tu guida il cor di Cloe, che dubbio pende
Tra un seguace d'Apollo, ed un di Marte.

A Zerbino, che desiderava
d'essere lodato dall'Autore.

Laude tu brami; il tuo desir non biasmo:
Ma non conosco di laudarti degno
Nessun Scrittor, se non risorge Erasmo.

L' uomo inerte.

Fra tanti affari, ond' ho piena la mente,
L' affar mio primo è di non far niente.

A Vittorio Barzoni,
elegante scrittore.

De' più bei fior dopo libati i suchi,
Tornava un' ape industre al suo lavoro;
Ma dal furor d' un turbine crudele
Trovando infranti del suo favo i buchi,
A far volò nella tua penna il mele,

La cetra.

Ahi qual rossor, che mentre il più concorde
Suono si trae da sì diverse corde,
L' uman genere sia sempre discorde!

Il vero democratico.

Guida il cor con la ragione;
Non fa ingiuria ad una lepre,
Non la soffre da un leone.

Il vero aristocratico.

Guida il cor con la ragione;
Lascia correre la lepre,
Schiva l'ira del leone.

Il democratico, e l'aristocratico.

Grida ad ambo la ragione;
Che la lepre è sempre lepre,
E il leon sempre leone.

All' amica assente.

Oh d' Amor strano incomprensibil gioco,
Ch' ei m' arda più, quanto è più lungi il foco!

Albino.

Se è ver, che dentro il vino
Ci sia la verità;
O l' ha trovata Albino,
O Albin la troverà.

Ad un marito.

Se tu ad infida femmina soggiaci,
Scolpisci nel tuo cor queste parole:
Ascolta, vedi, e taci.

A Diodata Saluzzo,
insigne poetessa.

Quella, o gentil Diodata,
Che di gioja sì nova i cuori inonda,
Da Dio data ti fu vena feconda.

A Diodata Saluzzo,
per la pubblicazione del suo libro.

Al suon de' versi tuoi sparsi per l'etra
Erato tacque; e al lor concento Apollo
Molto penò nell'accordar la cetra.

A Diodata Saluzzo, che ne' primi versi
del suo libro si dirigge a Pigmalione.

Di Pigmalione all' immortal lavoro
In questo solo il tuo non è simile,
Ch' egli usò lo scarpello, e tu lo stile.

A Diodata Saluzzo,
che chiude un suo sonetto col verso:
Piacere a tutti? Ah nol sperar giammai.

Falso tu sola il tuo bel detto fai.

Il giovane Bardea.

Un disperato amor spinse Bardea
In ermo chiostro entro una selva antica;
Ma in quel romito albergo, ov' ei credea
Di piangere il suo amor, piange l' amica.

Ad alcuni amici.

De' miei versetti un giudice severo
Dice sovente, ch' io non son poeta;
Ed ha ragione: poichè io scrivo il vero.

Alceste.

Chi brama di condur vita celeste
Senza cibarsi mai, ceni da Alceste.

Risposta ad una lettera.

Tu mi chiedi, o caro Polo,
Se hai da prendere per moglie
Una brutta, od una bella.
Prendi questa, o prendi quella;
Avrai sempre o tema, o duolo.

Scaligero.

Del vecchio mondo gli anni
Scaligero corresse: or si presume
Di correggєr cogli anni anco il costume.

Lo scherzo fuori di tempo.

Del mio cammino al cielo eccovi il quadro,
Dicea salendo sulla forca un ladro.

Al Petrarca.

Finchè letto sarai; l'umano ingegno
Mai capir non potrà, se veramente
Tu di Laura, o del lauro eri più degno.

Cesarotti.

Non sul Parnaso dall' Aonie Dive,
Ma all'ermo Selvagian vadan le genti
Ad imparar da lui come si scrive.

Ad una bella instabile.

In te due gran pianeti Amore aduna:
Hai nel tuo viso il sol, nel cor la luna.

Il pianto di Alba.

Vedesti mai,
Allor che lieve
Pioggia discende,
Le goccie tremole
Sopra un bel giglio
Vive brillar?
E allor che chiaro
Sorge il mattino,
La brina lucida
Tra fiori rosei
Dolce stillar?
Questa è l'immago
D'Alba che piange;
E le sue lagrime
Destan le fiamme,
Onde il cor sentomi
Tutto avvampar.

Ad una bella letterata.

Con l' alte idee dalla tua penna espresse,
Meravigliar tu fai l'uomo più saggio,
Che più tal non saria, se ti vedesse.

In morte di Alcone.

Alcon non vive più:
Il vizio ride, e piange la virtù.

La brevità.

Non l'epigramma solo,
Ma ogni detto, ogni scritto, o grave, o lieve,
Tanto sempre è più bel, quanto è più breve.

Ad un pittore,
per il quadro d'una vecchia.

L'arte tua fina ci volea ben tutta,
Per farci amare questa vecchia brutta.

A Gaetano Fornasini.

Certo dell'arti il Dio con faccia lieta
Te riguardò; se in sì verd'anni sei
Bibliografo, flebotomo, e poeta.

A Nice.

Tutta la notte tu mi sei nel core;
E quando il giorno appar,
Ti cerco a tutte l'ore:
Se non è questo amar;
Dimmi che cosa è amore.

Alla Ebe del Conte Albrizzi scolpita da Canova.

Se tu potessi in ciel farti vedere,
Ai Dei ben presto desteresti in mente
Un più dolce pensier, che quel di bere.

A Saverio Bettinelli.

Molti vi fur, che nell' età virile
Fino al ciel, come tu, spinser lo stile:
Ma nella verde, e nell' età senile,
A te il solo Volter trovo simile.

Ad un amante poeta.

Amante freddo, e freddo rimator;
Non dei stupir, se Fille
D' accordo con le Muse
Ti nega il suo favor.

Laura.

Jeri, gelosa d'un de' suoi serventi,
Sortì Laura di casa in tanta fretta,
Che si scordò il ventaglio, i guanti, e i denti.

A Lidia, che giurava
d'essere amata dall' Autore.

Che m'accenda Amor per te,
Sarà ver; poichè lo giuri:
Ma ne sai ben più di me.

La Grecia.

Se in tanti illustri Greci, e buoni, e pravi,
Di cui la storia fa tanti schiamazzi,
Sette soltanto ve ne fur di savi;
Qual sarà stato il numero de' pazzi?

Corilla.

Per dir che la natura
Si contenta di poco,
Di Corilla ignorar conviene il foco.

A Cloe, che rimproverava l'Autora di amare Baldo, uomo ingratissimo.

Contro il destino, o Cloe, forza non giova:
Il mio quello ognor fu d'amar gli ingrati;
E tu forse ne sei la maggior prova.

A Nice.

Se la sua benda Amore
Non mette agli occhi miei;
Invan mi dice il core,
Che tu fedel mi sei.

Ad una Bella, che aveva mostrato all' Autore un sonetto in di lei lode.

L' elogio è bel; ma a me non sembra novo:
Se, qualor teco in dolce crocchio io seggo,
Lo stesso elogio in tutti gli occhi io leggo.

Amore.

De' Numi più terribili
Meno stimo il furor,
Che la più lieve collera
Del pargoletto Amor.

Bianca Uggeri.

Sempre della ragion amica e serva,
Guida l' opre costei, guida i pensieri:
Figli della virtù, che in sen conserva,
Giusti sono i suoi fatti, e i detti veri.
La favola così pinse Minerva;
La verità così pinge l' Uggeri.

A Filandro.

Poeta grande, e gran scrittor tu sei;
Ma de' tuoi versi troppo
Io temo il don per regalarti i miei.

A Mario, medico inetto, ma poeta eccellente, che faceva degli epitaffj ai suoi clienti.

Tu con un'arte, o Mario,
Scemi dell'altra il male,
Se chi muor per tua man vive immortale.

Presentando l'Autore un suo libro ad un amico.

Sai perch'io t'offro questo libro in dono?
Perchè troppo da te non sia compresa,
Se lo comprassi mai, l'inutil spesa.

L'Eco, e la pittura.

L'una vive di quel, che manca all'altra.

A Nice.

Se per lodar le vaghe luci tue
Un sol verso non basta, eccone due.

Amarilli.

Mentre afflitta e dolente in bruno ammanto
Il perduto consorte
Amarilli piangea di Tirsi accanto:
Molto a me pur la tua disgrazia incresce,
Le prese a dir lo scaltro:
Ma ti consola; che a quegli occhi, ond'esce
Per l'estinto consorte un sì bel pianto,
Non può mancarne un altro.

L' epigramma.

Talor più assai d' un' ode, o d' un sonetto
Costa il lavor d' un epigramma netto.

All' amico Colpani.

Che val, Colpani mio, che val virtute,
E d' Apollo il favor, quando il dolore
Opprime l' alma, e a noi manca salute?
Tu immaginar non puoi, quanto al mio core
Il tuo mal stare incresca;
E quanto irato ei sia, ch' abbia natura
Per chi la merta più sì poca cura.

Il pensier solo.

Sol Nice io veggo, e sol Nice rammento
Se dormo, se mi sveglio, o m' addormento.

i

Il notajo a due sposi promessi.

Ecco d'Imen lo scritto.
Siate ognor sposi, come amanti siete:
E faccia Amor, che il dritto,
Che di bearvi avrete,
Non vi scemi il piacer quando il godrete.

Domitilla.

Più che vien vecchia ed orrida costei,
Più s'allontana dall'estrema sorte:
Poichè, qualora si presenta a lei,
Fugge sorpresa di terror la Morte.

Gli occhi di Doride.

Luci soavi e liete,
Che ci rapite il core;
L'opra d'Amor voi siete,
Ed è vostr'opra Amore.

Il monte Parnaso.

Cotanta inopia in questa età brutale
Regna lassù, che Pegaso è ridotto
A portar i poeti all'ospitale.

A Floridoro, mentre si parlava dello stolido, e dell'invidioso.

Le tue vere virtudi al mondo sole
L'uno veder non può, l'altro non vuole.

L'osservatore della natura.

Della moderna scienza, o dell'antica
Il più lungo a che val studio profondo,
Se a viver più m'insegna una formica,
Che quanti furon mai sapienti al mondo?

Lo sguardo di Doride.

Sguardo non è, ma fulmine superno,
Se da costei come dal ciel vibrato,
Lascia intatto il di fuor, arde l'interno.

All' amico Piccini.

Cosa mai far senza di te potrei,
Se d'ogni mio pensier guida tu sei?

Ad una bellissima madre
di bellissima prole.

Come più fiamme una sol fiamma accende,
Senza punto scemar di sua comparsa;
Così la tua beltà ne' figli sparsa,
Senza scemar di luce, in te risplende.

Il lusso.

Tanto del lusso ingorde,
E della moda son le nostre brame;
Che per loro talor si muor di fame.

Il matrimonio di Baldo.

Con quel di Balda unisce Baldo il cubito,
E questo è tutto il suo dolce concubito.

Alla notte.

Tu ai piaceri d'amor cheta e fedele
Scorta mi fosti; ma scemolli assai
La fosca, ond'eri cinta, ombra crudele.

Idea d'un quadro per nozze ad un pittore.

Se vincere tu vuoi quanti mai fece
L'arte ad onor d'Imene illustri quadri;
Pingi di Giuno, e di Minerva invece,
Ai due sposi vicine ambo le madri.

Inscrizione al suddetto quadro.

Di due tenere madri ecco i bei figli,
Che Amor conduce d'Imeneo sull'ara,
A sparger rose intorno, e coglier gigli.

A Nice.

Perchè il mio vivo ardor sia meglio espresso,
Prego sovente che ten parli Amore:
Ma sei sì bella, che mi trema il core,
Che il vago Dio ti parli per se stesso.

A Lesbia.

Tanto a natura in te l'arte somiglia,
Che di due madri a noi sembri la figlia.

Epitaffio di Goldoni.

In aspro duol converso,
Sospira e piange il riso,
Che il caro padre ha perso.

All' amica Grismondi.

Altri Musa ti chiami, ed altri Grazia;
Altri con fervid' estro, e volo altero
Al ciel t' innalzi ad abitar fra i Dei:
Io canto sol in basso stil, ma vero,
Che ognor comparsa in fra le donne sei
La più dotta, e gentile agli occhi miei.

Il Secolo XVIII, per le questioni insorte sopra il suo ultimo anno.

Ben si può dir, che tutto
Or si trasforma e move;
Se l'istesso otto mio si cangia in nove.

Il Secolo XVIII a Giacinto Schilini.

E tu pur contro me! Nè mai pensasti,
Dolce qual sei, che nel mio sen nascesti,
Che tu meco studiasti,
E che senza di me saresti privo
Del stil che adopri a seppellirmi vivo?

Il Secolo XVIII a Dionisio Riva, e ad Agostino Sangervasi.

Il vostro a mio favor libretto industre,
Util pur anche ai confratelli miei,
Vivrà sempre tra noi chiaro ed illustre.

Il Secolo XVIII a Francesco Torriceni, ed a Federico Righini, per il loro libro sul ripartimento dei secoli.

Poichè a voi piacque con mirabil cura
Di ripartir fra noi la vita nostra:
Possa il mio successor, fin ch'egli dura,
Tranquilla e lieta mantener la vostra.

Il Secolo XVIII, che risolve ogni questione.

O dall'Era mi prendi, o dall'Egira,
O dal mondo, o dal caos, e sin da Dio;
Finchè son l'ottocento, il cento è mio.

A Nice.

Sai perch'io soffro ognor così paziente
Gli oltraggi tuoi? Perchè meno mi spiace
Di trovarti crudel, che indifferente.

Ad una spiritosa pittrice.

Ad ammirarti ogn' anima costringi,
Pingendo se tu parli,
Parlando se tu pingi.

Il sogno.

Qui dormendo dove seggo,
Ho sognato, o vaga Clori,
Che tu eri il Dio d' amor:
Or son desto, ti riveggo,
Teco parlo, o vaga Clori,
E l' errore dura ancor.

La lentezza.

Cento versi in un dì Baldo compone;
Io vo più lento, e credo aver ragione:
Poichè i suoi versi pria di lui morranno,
E i miei più assai di me forse vivranno.

La mascherata.

Per imitar degli uomini i costumi,
In cielo un dì si mascheraro i numi:
Il vecchio Giove avea nuda la zucca,
E la madre d'Amor era in parrucca.

All' amico Federico Fenaroli.

Qual uomo più di te cortese, e saggio,
Se fra chi ti conosce io mai non veggo
Un, che non t'ami, o non ti renda omaggio?

Il sembiante di Alba.

Senza cangiar di volto Alba è biforme;
Poichè Venere par, quand'ella è desta,
E pare il Dio d'amor, quand'ella dorme.

La Ebe di Canova;
descritta da Vittorio Barzoni.

Per far quest' Ebe a se sola simile,
Travagliaron del par scarpello, e stile.

A Dorante.

In amor, caro Dorante,
Sembri molto capriccioso:
Quando d' Alba eri il galante;
Eri amante, e non geloso;
Or che d' Alba sei lo sposo,
Sei geloso, e non amante!

La zucca.

Pianta beata, ed all' uman diletto
Util più ch' altro frutto, o ch' altro fiore;
Tu all' amante talor servi di letto,
E di nappo sovente al bevitore.

La Ebe di Canova
al Cavalier Pindemonte.

Più che in ciel bella, ed in più vivo aspetto,
Io corro in questo sasso,
Volo nel tuo sonetto.

Dorillo a Dori.

Se ai nostri nomi, o cara,
Uniamo i nostri cori;
L'opra d'Amor più chiara
Saran Dorillo, e Dori.

All' amico Antonio Brognoli.

Legga, ed ammiri pur l'Italia ognora
Le tante, che scrivesti, opre leggiadre;
Io sempre in te, più di quell'opre ancora,
Della patria ammirai l'esempio, e il padre.

Tirsi a Jella.

Come tu fai con me, la Dea più bella
Sul caro Adon tenea le luci intente:
Ma taluno sostien, dolce mia Jella,
Che la Dea nol guardasse solamente.

Al pubblico professore di chirurgia
Giovanni Batista Mosti.

Ippocrate medesmo, ed Avicenna
Non saprian giudicar, se la tua mano
Più franca il ferro adopri, ovver la penna.

L' Amore a Doride.

Bella, il mio cor t'adora;
Nè vi sarà giammai
Fra i numi, o fra i mortali
Chi t'ami al par di me:
Per rimirarti ognora,
La benda abbandonai;
Ed or mi tolgo l'ali,
Per non partir da te.

Il filo d' Arianna.

Chi solo a forza di ragion si crede
Di condur un impero, assai s' inganna;
Poichè, se manca agli uomini la fede,
Manca al loro cammino il fil d' Arianna.

La morte di Doride.

Vedovo geme l' universo afflitto:
E del taglio fatal pentite e meste,
Piangon le Parche istesse il lor delitto.

Brama di solitudine.

Cupi solinghi boschi, antri segreti,
Le nostre menti a voi spesso volgiamo,
Or che il mondo ci chiama anacoreti,
Solo perchè da pazzi non pensiamo.

Al Lettore.

La tua bell'alma il favor suo mi deve;
Se per la tema di recarle noja,
Io non studiai, che d'esser vario, e breve,

Ad Apollo.

Con le tue Muse io t'abbandono; addio:
Ligio ti seguitai fin dalla culla;
Cosa giunsi a saper? Nulla e poi nulla.

DORIDE

D' almo Scrittore per lo stil felice
Eccomi chiara al par di Laura, e Bice.

IN VENEZIA
DALLA STAMPERIA GRAZIOSI
1803.

„ *Se di amare, o garzon, l'idea t'è cara;*
„ *Leggi, e ad amar in gentil forma impara.*

AD EMILIA SILVESTRI

GANATEO SANRIFONI

Bella di volto e di spirito quale voi siete, io voleva pure offerirvi qualche fiore poetico; ma non sapendo immaginarne alcuno, che veramente fosse degno di voi, ho pensato di raccorne parecchi nell' aureo libro del Conte Roncalli, e di presentarveli uniti agli altri, che pur si trovano nello stesso libro col titolo di *Doride*. Quei due versi, che nel frontispizio vedete annessi al di lei ritratto, mi

sono stati dettati dal sentimento, che ho per l' Autore, senza di che non avrei mai osato di porli a fronte de' suoi. Una cosa soltanto mi rimane a dirvi, ed è; che per quanto siate modesta, voi dovete accettare un' offerta, che dopo Doride a voi sola perfettamente conviene.

DORIDE

Quell' ardito, possente, alato Nume,
Che mai non posa, e in ciel comanda e in terra,
Entro due occhietti Doride lo serra.

DORIDE

Chi al dogma di Pitagora non crede,
Guardi come Giunon, Minerva, e Venere
Nel corpo di costei posero sede.

Mentre Doride un dì coglíea dei fiori,
Amor le corse in grembo, e disse: il soffra
Mia madre in pace; io più non lascio Dori.

DORIDE

Venga in Italia Venere,
Vada Dorilla in Gnido:
A rilevarne il çambio
Le due Nazioni io sfido.

Per cantar di costei, che m'arde il petto,
Sento che la mia voglia invan s'adopra:
Il mio cor s'empie troppo del soggetto,
E lo spirito allor sospende l'opra.

DORIDE

Tu mi dici, che delira
Chi per donna invan sospira;
Ma così non mi dirai,
Quando Dori visto avrai.

Ingegno, gentilezza, brio vivace,
Maestà, leggiadria,
Verità, s'ella parla,
Prudenza, s'ella tace,
Beltà, cui ceder Venere potria,
Tutto in se sola Doride conciglia:
Ognun tende a copiarla,
E nessun le somiglia.

DORIDE

Chi vide Dori un dì,
Vorria vederla ognora,
Oppur si crede di vederla ancora.

Conta la storia,
Che v'era un tempio,
Ove ogni amante
Dicea sincero
Il suo più caro
Dolce pensiero.
Se questo tempio
S'aprisse adesso;
Oh qual di voci
Immenso coro
Cantar s'udria:
Doride adoro.

DORIDE

Qual pro che ardiam per voi, se sempre, o Dori,
Rende vano Ragion l'affanno nostro?
Voi la cacciate fuor di tutti i cuori,
Ed ella si ricovera nel vostro.

Pittor, credilo a me;
Dori per quarta Grazia
Da pingersi non è.
Come vorresti mai,
Che in compagnia di Dori
Piacesser l'altre tre?

DORIDE

Se un stesso Amor tu sei, che l'alme tocchi,
E che nel viso di Dorilla hai sede;
Com' esser pnoi sì fier ne' suoi begli occhi,
E sì tremante in cor di chi la vede?

Per formar Venere,
Il grande Apelle
Scelse le parti
Da cento vaghe
Greche donzelle.
S' oggi vivesse
Un fino artefice,
Com' era quello;
In Dori sola
Avria di Venere
Tutto il modello.

DORIDE

A Dori, che dipinge.

Ad ammirarti ogn' anima costringi,
Pingendo se tu parli,
Parlando se tu pingi.

Doveva, o Dori, il tuo divin pennello
Pinger te stessa; che più bella mano
Fatto mai non avriá lavor più bello.

DORIDE

Dori al cembalo.

Nessun ben sa, qualora il cembal tocchi,
Se più gli orecchi vinci, oppure gli occhi.

Rosignuoli soavi, il vostro amore
Cedete a quella, ove il mio core aspira:
La vostra voce sa cantar l' Amore;
Ma la voce di Doride l' inspira.

DORIDE

Dori piangente.

Vedesti mai,
Allor che lieve
Pioggia discende,
Le goccie tremole
Sopra un bel giglio
Vive brillar?
E allor che chiaro
Sorge il mattino,
La brina lucida
Tra fiori rosei
Dolce stillar?
Questa è l'immago
Di lei, che piange;
E le sue lagrime
Destan le fiamme,
Onde il cor sentomi
Tutto avvampar.

DORIDE

A Dori, che scrive.

Con l' alte idee, dalla tua penna espresse,
Meraviglar tu fai l' uomo più saggio,
Che più tal non saria, se ti vedesse.

Quando Prometeo colla mano ardita
Prendere il foco osò dal firmamento,
Ei non diede ai mortali che la vita;
Tu loro infondi, o Dori, il sentimento.

DORIDE

Più che non son capace
Dori mi fa soffrir;
Ma d'un dolor, che piace,
Come si può guarir?

A Dori, che domandava
cosa sia amore.

L'amore, o Dori, è un giovinetto Dio,
Signor d'ogn'uomo, sia pastore, o re:
E' fatto come tu; pensa come io;
Ma talor forse più arditello egli è.

DORIDE

Tanto a natura in te l'arte somiglia,
Che di due madri a noi sembri la figlia.

La mia Dori assai sovente,
Con dei nodi ognor più belli,
D'una treccia d'or fulgente
Copre il brun de' suoi capelli:
Ma sia bruna, oppur sia bionda,
Nulla eguaglia sua bellezza;
Sempre m'arde, e il cor m'inonda
D'egual gioja e tenerezza:
E senza esser incostante,
Godo spesso la fortuna,
In un dì, d'esser amante
D'una bionda, e d'una bruna.

Gli occhi di Dori.

Luci soavi e liete,
Che ci rapite il core;
L'opra d'Amor voi siete,
Ed è vostr'opra Amore.

Lo sguardo di Dori.

Sguardo non è, ma fulmine superno,
Se da costei, come dal ciel vibrato,
Lascia intatto il di fuor, arde l'interno.

DORIDE

Amor, se un Dio tu sei, mostrati giusto:
O il cor di Dori accendi come il mio;
O solo Amor ti chiama, e non più Dio.

Se mi tormenti
Per far ch'io muoja;
Dori, t'inganni.
Non per tormenti,
Non per affanni,
Bensì per gioja
Molti perir.
Dunque, mia Dori,
Non più tormenti:
M'ama, se vuoi
Farmi morir.

DORIDE

Ebe di spirto, e di bellezza ornata,
Gode l'onor di dar da bere ai Dei:
Se amabil fosse pur, quanto è costei;
La mensa in cielo ne saria turbata.

Grazie, volate,
Volate, Amori;
Su via prestate
Omaggio a Dori:
Se ciò farete,
Grazie, ed Amori;
L'omaggio avrete
Di tutti i cuori.

DORIDE

Sembra Dori mostrar nel suo sembiante
Col bel candor di Laura
Lo spirto eccelso del suo fido amante.

Dori mia bella, addio;
Disse a Venere un giorno il picciol Dio.
Scherzo fosse, od error; la Dea s' offese:
Ma il furfantel riprese;
Non ti stupir, o madre mia, di me,
Se t' ho presa per Dori;
Mentre un' ora non è,
Che ho preso lei per te.

DORIDE

Or che, o pittor divino,
Tu l'hai sì bene in questa tela espressa,
Ecco che Dori ha una rivale anch'essa.

Se Cupido ti vede
E sua madre ti crede,
E' nel più grande error:
Tu mille volte sei
Più vezzosa di lei;
E tu non senti amor.

DORIDE

Di Venere più bella, e più brillante,
Come la mano ha candida la mente,
Ed angelico il cor come il sembiante.

Dori, il vapore,
Ch' esce dal core
Quando sospiro,
Sai tu cos' è?
E' la migliore
Parte dell' anima,
Che vien per vivere,
E star con te.

DORIDE

Dori assente.

Oh d' Amor strano incomprensibil gioco,
Ch' ei m' arda più, quanto è più lungi il foco!

A Dori in campagna.

Forse, mentr' io ti scrivo,
Lassa dal caldo estivo
Tu sei da presso a un rivo
Assisa sul terren.
Ah foss' io un bel fioretto
Da ornar quel bianco petto,
O un grato zeffiretto
Da rinfrescarti il sen.

DORIDE

Mentre il battea la madre,
Fuggendo i colpi suoi,
S'ascose il cieco Dio ne' lumi tuoi.

Quando desti a me quel fiore,
Io ti diedi, o Dori, il core:
Oh che bel giochetto vario,
S'or facessimo il contrario!

DORIDE

S'ella immortal nascea; fotse gli Dei
Tanta beltà non avrian messo in lei.

Qualor dormendo stai,
Son chiusi, o cara Dori,
Sotto al tuo ciglio i rai,
Che m'han ferito il cor.
Così talor da canto
Gli strali Amor ripone,
Nè delle piaghe intanto
S'allenta il rio dolor.

DORIDE

Ricamo di due legaccie,
presentato a Dori.

Scelte a legar noi siamo i bei ginocchi
Di chi lega ogni cor co' suoi begli occhi.

Qui dormendo dove seggo,
Ho sognato, o vaga Dori,
Che tu eri il Dio d'amor:
Or son desto, ti riveggo,
Teco parlo, o vaga Dori;
E l'errore dura ancor.

DORIDE

Perchè il mio vivo ardor sia meglio espresso,
Prego sovente che ten parli Amore:
Ma sei sì bella, che mi trema il core,
Che il vago Dio ti parli per se stesso.

Qualor, deposto il velo,
Mostri que' vaghi rai;
A noi ricordi il cielo,
Ed obbliar cel fai.

DORIDE.

Benchè favola sia; taluno dice,
Che Doride ha pietà d'un infelice.
Amor, che fai, che non ti dai la gloria
Di convertir la favola in istoria?

Se tu nol senti, o Doride,
Perchè risvegli amor?
Perchè quegli occhi parlano,
Se nulla dice il cor?

Dori, che balla.

Ecco il più lieve Spirto in uman velo,
Sceso a mostrar come si danza in cielo.

A Dori, che recita.

Quell'amor, che in te traspira,
Se di Fedra, o di Zaira
Fingi il duolo, ed i sospir,
A noi tanto accende il core,
Che sentiam per te l'ardore,
Che tu mostri di sentir.

DORIDE

Per te, o Dorilla, il cor mi balza in petto;
Ma la ragion condanna il mio trasporto:
Dimmi se il core, o la ragione ha torto.

Un pittore a Dori, dopo averla dipinta.

Intanto ch' io pingevati;
Amor nascosto, e tacito
Anch' ei la bella immagine
A me pingea nel cor.
Per quanto a te medesima
Io t' abbia pinta simile;
Più che non credi, o Doride,
M' ha superato Amor.

DORIDE

Dori, che getta attorno
delle pallottole di neve.

La face, o Amor, tu puoi lasciare in cielo;
Or che Doride i cuori arde col gelo.

Se con Dori tu starai,
Se con Dori parlerai;
Quanto più d'ingegno avrai,
Tanto più ne troverai.

DORIDE

Se a questo core, o Dori,
Neghi perdono, e di ferire ardisci;
Mira chi v'è scolpito, e poi ferisci.

Sempre sul tuo sembiante
Errar si vede Amor;
Nè mai un solo istante
Egli ti scende al cor.

DORIDE

Senza volto cangiar Dori è biforme;
Poichè Venere par, quand'ella è desta,
E pare il Dio d'amor, quand'ella dorme.

Dorillo a Dori.

Se ai nostri nomi, o cara,
Uniamo i nostri cuori;
L'opra d'Amor più chiara
Saran Dorillo, e Dori.

DORIDE

Non è d'amarti, e di lodarti degno
Chi non ha molto foco, e molto ingegno.

L'Amore a Dori.

Bella, il mio cor t'adora;
Nè vi sarà giammai
Fra i numi, o fra i mortali
Chi t'ami al par di me:
Per rimirarti ognora,
La benda abbandonai;
Ed or mi tolgo l'ali,
Per non partir da te.

DORIDE

Come nel cielo il sol, nel sol la luce,
Grazia così nel viso suo riluce;
Eppur dubbio riman, quando il mirate,
Se più vinca la grazia, o la beltate.

Quando visto esser Dori e i vezzi suoi,
Palla, e Giunon sclamaro: ecco chi il pomo
Con più ragion potria vincere a noi.

DORIDE

Mentre Dori parlava, una crudele
Ape il labbro le punse, invida forse,
Che un sì dolce parlar vincesse il mele.

Pria che sull'orizzonte il sol venisse,
Svegliata essendo Dori, Amor le disse:
Miro le tue, miro del ciel le stelle;
Il ciel ne ha più, ma son le tue più belle.

DORIDE

Per celebrar costei,
Scarso saria l'estro d'Apollo, e il foco:
Meglio è dunque tacer, che dirne poco.

INDICE

Venezia 9. Settembre 1802.

L' IMPERIAL REGIO

GOVERNO GENERALE.

VEdute le Fedi di Revisione, e di Censura, Concede Licenza allo Stampatore *Antonio Graziosi* di stampare, e pubblicare il Libro Manoscritto intitolato: *Doride*, osservando gli ordini veglianti in materia di Stampe, e consegnando le prescritte tre Copie per l'Imperlal Regia Corte, e per le Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

GRIMANI.

Zandiri Reg. Segr.